

# Carceri, che fare Detenuti scrivono: «Ecco le nostre proposte concrete»

Il recente convegno tenutosi all'interno della casa di reclusione di Rebibbia è stato un punto d'arrivo di un lungo e faticoso lavoro collettivo, ma deve essere anche l'inizio di una lunga strada, forse piena di ostacoli, ma che va percorsa necessariamente insieme con la comunità esterna. Importantissima è stata l'adesione alle nostre tematiche da parte di parlamentari di varie forze politiche, di amministratori, magistrati.

I convegni di solito producono parole, noi vorremmo che queste parole si tradussero in fatti e per questo intendiamo muoverci su tre livelli. Il primo è quello della vivibilità del carcere e delle sperimentazioni pratiche che si possono portare avanti. Una apertura del carcere legata ad un momento episodico e non inquadrata in un processo di graduale modificazione dell'istituzione, può produrre spinte contrarie che a lungo andare vanificano l'apertura raggiana: è questo il famoso effetto a farfalla che noi temiamo si produca e su questo terreno può essere valutata in concreto la disponibilità della Direzione locale e della Direzione generale affinché il convegno non rimanga un fiore all'occhiello del

ministro Martinazzoli ha scritto che «deve maturare una coscienza nuova anche nell'opinione pubblica» e questo è il nostro obiettivo primario. E necessario stabilire un collegamento organico fra carcere e territorio, anche per fornire una corretta informazione, non più formalmente allarmistica sul mondo carcerario, informazione strategizzata dai fattori della strumentalizzazione della devianza criminale. Noi chiediamo al ministro Martinazzoli di consentire di rappresentare l'«Antigone» giovedì 26 luglio per gli operatori delle venti circoscrizioni di Roma, autorizzazione già avuta ma revocata all'ultimo momento per imprecise ragioni di sicurezza. Oggi le resistenze maggiori per l'inserimento del dimesso dal carcere nel contesto sociale si producono non solo nei luoghi di lavoro, ma anche nel quartiere, nei rapporti esterni all'ambiente di lavoro. E la rappresentazione dell'«Antigone» per gli operatori del territorio è finalizzata alla lotta contro i pregiudizi che di certo non favoriscono poi un nostro reinserimento nella società.

Se la pena deve tendere anche alla risocializzazione del deviante e se il carcere è separazione non solo materiale, ma anche culturale, come sarà possibile allora un nostro reinserimento nella società? Come scandalizzarsi, allora, se il tasso della recidiva è altissimo? La comunità esterna tutta, le autorità, i mass-media, dovrebbero capire, ammesso che ci sia una correlazione, che forse è meglio correre il rischio di qualche evasione in più piuttosto che un numero altissimo di recidive. Noi vorremmo proporre di misurare la produttività dell'istituzione-carcere, se si potesse farlo, con riferimento al parametro del reinserimento del detenuto e non con il criterio legato esclusivamente al concetto della sicurezza. Solo un carcere che garantisca spa-

zio di socialità, che favorisca un processo di autodeterminazione ed apertura all'esterno, ebbene, solo in istituti di questo tipo si può arrivare ad una sicurezza interna che non sia frutto di scelte repressive, ma autodeterminata dai comportamenti e dai modi di vita dei singoli detenuti. Vorremmo ricordare che con questo clima di apertura del nostro istituto, in dieci mesi non si sono verificati né episodi di violenza, né evasioni.

Per quanto riguarda gli enti locali, c'è da segnalare la disponibilità del Comune e della Provincia di Roma per la costituzione di cooperative miste, composte da detenuti e da giovani disoccupati, tanto che è stato costituito un comitato presso l'ufficio di presidenza della Provincia di Roma che raggruppa le competenze degli enti locali coinvolti nella realizzazione del progetto. Qualche giorno fa abbiamo incontrato l'avvocato Marroni, vicepresidente della Provincia di Roma, per definire meglio i progetti. Noi continueremo nei nostri contatti con la comunità esterna e nei giorni scorsi abbiamo incontrato rappresentanti dei sindacati, del gruppo dei giovani industriali dell'Unione industriali romani, dell'Università La Sapienza, della Cinescrittura e di altri enti locali desidereremmo che ci fosse, anche, la disponibilità a favorire l'assunzione da parte di imprese cooperative di detenuti che possono godere del beneficio del lavoro all'esterno e obbedienti filiali e col quale, sempre da quasi quarant'anni, decide «democraticamente» chi, in Italia, può governare e chi invece no.

È l'anticomunismo bovino di chi si è illuso di poter nascondere i suoi intrighi e i suoi privilegi nel marasma della politica dc, che fornisce la carta di transito per quel mercato delle vacche che è la spartizione del potere. È l'anticomunismo il responsabile diretto di quel disastro morale che ha messo in crisi tutti i poteri dello Stato, che ha fornito tutti i pretesti alla degenerazione e al malcostume; quell'anticomunismo che è servito da travi d'unione e da pretesto malavitoso a tutte le collusioni politico-mafiose; fonte di sfiducia della gioventù verso i grandi ideali della politica

## UN FATTO / Tempesta di polemiche per la pellicola dell'Oscar cinese

# Pechino, un film accende la scintilla femminista

Dal nostro corrispondente PECHINO. — Questo film ha suscitato un vesuvio. Polemiche e discussioni come non se ne erano viste da queste parti. «Una coppia di campagna» sembrava una pellicola innocua, come tante altre. Ma il presidente dell'Associazione dei cineasti, Xia Yan, ci tiene a dichiarare che, se avesse avuto parte della giuria, lui avrebbe votato contro. Sulla stampa, da mesi, c'è chi lo difende a spada tratta e chi invece lo attacca senza pietà.

Una trama semplice, apparentemente senza pericoli sottintesi politici e niente che possa far sospettare la tempesta che ha scatenato. Tao Chun, dolce mamma e moglie esemplare, che fa sgorgare le lacrime alla platea morendo di cancro e Yu Musheng, il marito, contadino laborioso, stimato dai compagni. Ingredienti molto comuni da queste parti, quasi «classici». Ma è proprio il rapporto uomo-donna descritto nel film a far nascere il putiferio. Per gli uni Tao Chun è semplicemente l'incarnazione delle «virtù tradizionali». Ma per molti altri è invece una «schiaiva dei valori feudali».

Un recensore scrive che «Tao Chun ha le virtù tradizionali delle donne cinesi che lavorano. È diligente e frugale nell'amministrazione domestica. Coltiva, alleva maiali, cucina, si prende cura dei bambini: tutto a puntino. Non discute mai le proposte discutibili del marito. Gli dice

sempre: «Decidi tu... insomma è una moglie e madre modello».

Un altro recensore non è invece così convinto che questo Tao Chun, che sa dire solo «decidi tu» sia la quintessenza della «bellezza spirituale». Si scrive che nelle campagne cinesi ci sono molte Tao Chun «tutte obbedienti». È vero che «per più di mille anni i nostri antenati hanno sostenuto che le donne non attenessero alle tre obbedienze (obbedienza al padre, al marito e al figlio) e alle quattro virtù (morale, proprietà di linguaggio, modestia e diligenza nel lavoro)». È vero che «è profondamente radicata la convinzione che la virtù femminile consiste nell'obbedienza». Ma da qui ad esaltare la sottomissione come «bellezza spirituale» — conclude indignato — ce ne corre!

Ma no, insistono i tradizionalisti, «non dobbiamo considerare le virtù delle lavoratrici cinesi solo come morale feudale». Tao Chun è un po' troppo soggetta al marito? E allora? «In ogni famiglia ci deve pur essere uno che prende le decisioni». E poi dopotutto questo marito non è mica un mostro, è una brava persona. «Quando una cucina le rimprovera il lasciarsi guidare a bacchetta dal marito, lei stessa risponde: «Mio marito è un brav'uomo. Si alza prima dell'alba e lavora finché è buio, traghettando la gente sul fiume, col vento e con la pioggia. Lavoro duro. Lo dicono tutti. La squadra di produzione gli ha dato un premio e



Il regista Hu Binglin con gli attori in un momento della lavorazione. In alto due inquadrature del film «Coppia di campagna»

io ne sono onorata. Lo rispetto. Lo vedete, scrive l'avvocato difensore. «Tao Chun ha il senso dell'onore e della responsabilità. Si comporta bene col marito perché lo ama e lo rispetta». Altro che onore e rispetto, tuono di rimando gli accusatori, qui c'è odore di «sciovinismo maschilista». Il cervello di Musheng, il protagonista del film, trabocca dell'idea di autorità del marito. Ogni volta che torna a casa si fa servire dalla moglie, si fa persino portare un catino di acqua calda per lavarsi i piedi. La scena del catino ricorre cinque volte nel film. Le prime tre è Tao Chun a portarlo al marito. La quarta, quando lei è in ospedale, tocca alla figlia (ecco, vedete, tuona l'accusatore: come se il dovere di servire l'uomo debba passare di generazione in generazione!). Solo la quinta volta è lui che porta il catino alla moglie, quando ormai si sa che è condannata a morire di cancro.

La rivista «Donne cinesi», pur dando conto delle «due opinioni differenti» che si contrappongono, dà rilievo all'argomento che Tao Chun dopotutto agisce così perché «si preoccupa dei bambini, del marito e della famiglia». Al contrario di «certe donne, soprattutto giovani donne che vivono in città, che oggi giorno cercano ciecamente di divertirsi». Queste poco di buono «spesso si scontrano coi mariti e ne risulta un deterioramento delle relazioni familiari». «Alta luce di questo — leggiamo ancora nella rivista delle donne cinesi — sembra che perché ci siano famiglie felici ci debbano essere mogli virtuose e buone madri come Tao Chun».

La presentazione del film su «China's Screen» osserva che qui la tragedia almeno ha il merito di staccarsi dai copioni tradizionali. «La tragedia fatale di Tao Chun è fortuita, non è l'espressione delle forze arretrate della società». «La storia — prosegue la presentazione — non promuove pesimismo. C'è persino dell'humour». Anzi, il film lascia intravedere che dopo la tragedia «apparirà nelle campagne un nuovo tipo di famiglia fondato sull'uguaglianza e sul reciproco affetto».

Per niente, replicano implacabili gli accusatori. «La

protagonista ritiene giusto e naturale che le donne debbano obbedire. Il protagonista è convinto che gli uomini siano superiori alle donne. Che conflitto c'è mai tra i due? Il marito si sarebbe mai risvegliato se non fosse per un avvenimento fortuito, il cancro. Possiamo dire che comincia ad amarla dopo questo avvenimento fortuito? Allora le donne dovrebbero essere gratite e rispettate e alle calamità, senza cui non potrebbero mai divenire uguali agli uomini!».

Stretti nell'angolo, gli avvocati difensori tirano in ballo il valore educativo del film. Tao Chun racconta ai bambini una storia sugli uccelli che colmano il mare trasportando delle pietruzze: «Quando molti uccelli lavorano tutti insieme, un giorno riusciranno a far emergere un lembo di terra dal mare». Ecco, vedete, esulta uno dei recensori, «ciò mostra che la nostra protagonista ha ben chiaro in mente l'idea del collettivismo». Tao Chun muore perché superstiziosa e negligente portano a trascurare il male finché non c'è più nulla da fare? Ecco, insiste il nostro, questo fa pensare a tutto. «Non si può fare a meno di sentire l'urgenza di un mutamento nella realtà di ignoranza ed arretratezza e la necessità di modernizzare il Paese e costruire una civiltà materiale e spirituale. Come dire: che volete? Non vedete che il film «è in linea»?

Sì, è vero, rispondono gli accusatori, nelle immagini del film c'è un riflesso della novità che stanno modificando le campagne. Ad esempio, si osserva forse non senza una punta d'ironia, «il fa vedere che un frullo meccanico ha sostituito il vecchio strumento di legno azionato a mano». Ancora: «Ci sono macchine e treni che attraversano le montagne, nel negozio del villaggio arrivano le stoffe sintetiche. Ma dove stanno i conflitti e le contraddizioni tra i nuovi mutamenti nel modo di vita e la vecchia mentalità del protagonista? La nostra storia, questo modello di bellezza spirituale sa solo dire, dall'inizio alla fine: decidi tu».

Una levata di scudi «femminista»? Forse, a leggere meglio tra le righe, anche qualcosa di più.

Sigmund Ginzberg

## «Una coppia di campagna» divide l'opinione pubblica: Tao Chun è madre e moglie esemplare, oppure schiava dei valori feudali? Discutendo il rapporto uomo-donna, il discorso non si ferma lì

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Sono le stesse procedure che la casa madre dc pratica da quasi 40 anni»

Caro direttore, la cosa non può che apparire ormai in tutta la sua disperante dubbiosità, quella di un'augurabile e tempestivo recupero del senso della realtà da parte del vicesegretario socialista che, nonostante tutto, si ostina a considerare con insolente pedanteria il PCI come «mancante di quel genere di legittimazione indispensabile per far parte di una maggioranza democratica».

Sono le procedure che la casa madre fondatrice dc pratica da quasi quarant'anni: quelle per cui si possono misurare le persone con metri differenti, per cui esistono cittadini di prima, seconda e terza classe, dove ai ricchi è concesso evadere il fisco e ai poveri viene riservata la prestigiosa e patriottica funzione di cittadini esemplari che pagano le tasse fino al centesimo.

Solamente chi agisce in quest'ottica ottiene in cambio legittimazioni e patronages a non finire... È il metodo col quale la Dc si circonda di servizievoli e obbedienti filiate e col quale, sempre da quasi quarant'anni, decide «democraticamente» chi, in Italia, può governare e chi invece no.

È l'anticomunismo bovino di chi si è illuso di poter nascondere i suoi intrighi e i suoi privilegi nel marasma della politica dc, che fornisce la carta di transito per quel mercato delle vacche che è la spartizione del potere. È l'anticomunismo il responsabile diretto di quel disastro morale che ha messo in crisi tutti i poteri dello Stato, che ha fornito tutti i pretesti alla degenerazione e al malcostume; quell'anticomunismo che è servito da travi d'unione e da pretesto malavitoso a tutte le collusioni politico-mafiose; fonte di sfiducia della gioventù verso i grandi ideali della politica

«Solo insieme costruiremo...»

Caro Unità, se fossi iscritto o simpatizzante socialista (e sono profondamente socialista perché comunista) non vorrei che i vari Craxi e Martelli affossassero il grande Partito socialista, poiché la vita e la forza di questo partito è legata strettamente alla vita e alla forza del PCI. Credo lo disse in un congresso (Amendola).

Solo insieme costruiremo l'Italia della Costituzione, nata dalla Resistenza

GINO GIBALDI (Milano)

«Dopo anni e anni di lavoro inutile...»

Caro direttore, quando ho appreso che il Partito comunista è stato il più votato, in Italia nelle recenti consultazioni europee, ho pensato, da credente in Dio e cattolico praticante, al settimanale cattolico della mia diocesi, denominato Verona Fedele. Il giornale aveva due strade da seguire: l'una, di parlare davvero ai fedeli veronesi diffondendo il messaggio evangelico; l'altra, di far politica, soltanto politica. Fallendo la seconda strada, ha sbagliato anche la prima, che era la più importante.

Cosa potrà dire, da adesso in avanti, Verona Fedele, dopo la storica svolta di questo 17 giugno? Come potrà far finta di niente dopo anni ed anni di anticomunismo? Come potrà chiudere la porta in faccia a tanti fedeli che hanno votato proprio comunista? Cosa ha guadagnato il Cristianesimo da questa scelta politica del giornale? E, soprattutto, quale risposta ha saputo dare, proprio come giornale cattolico, alla grande attesa di base che si esprime nelle vaste aree cattoliche della nostra Verona, sempre più autenticamente cristiana e sempre meno bacchettona?

Dopo anni e anni di lavoro inutile perché svolto a fini puramente politici, Verona Fedele deve fare «marcia indietro» ed incominciare, finalmente, a nuotare in un mare azzurro e pulito, illuminato dal sole, benedetto da Dio, in compagnia di tanti veri credenti veronesi che cercano una vera Chiesa di Cristo. Perché, fino ad oggi, il giornale non ha fatto altro che porre avanti il tentativo di condizionare le coscienze ad una scelta politica (la Dc) in opposizione a tutti gli altri partiti ma, soprattutto, al PCI, descritto come l'Impero del Male.

Se tutto questo fosse stato speso per portare avanti i valori del Cristianesimo, che il PCI ha sempre rispettato, la Chiesa ne avrebbe decisamente guadagnato.

FABIO TESTA (Verona)

«Non riesco a capire perché quando si parla di sport bisogna essere manichei...»

Caro direttore, sono perfettamente d'accordo con la risposta che Ignazio Pirastu ha fornito, a proposito dello sport, al lettore che aveva criticato il suo articolo sulle Olimpiadi.

Non riesco a capire perché quando si parla di sport (specie sulle colonne delle lettere all'Unità) bisogna per forza essere manichei. Sport tutto male, sport tutto bene... Non è così. Lo sport è tante cose, fa parte di questa società e ne rispecchia le contraddizioni.

Nello sport c'è il divismo, gli affari, la violenza, le esasperazioni, la corruzione e anche la droga, come in tanti altri comparti della vita e dello spettacolo (il rock, la lirica, il cinema, la TV, ecc.). Di questo siamo coscienti. Condanniamo tali manifestazioni degenerative (da cui non si salvano nemmeno le società dell'Est) e ci battiamo per eliminarle. Ma lo sport sono anche i milioni di ragazzini, di giovani, di donne, e pure di anziani da qualche tempo, che praticano una disciplina sportiva o semplicemente un'attività motoria. Sport è prevenzione, è formazione globale dell'individuo, è superamento della separazione mente-corpo: è svago, divertimento, socializzazione e anche, perché no, sano agonismo, disciplina (per superare e per superarsi). Tante cose, come si vede e tutte da valutare, studiare, approfondire.

Sul piano educativo, nessuna strumentalizzazione deve essere stabilita del corpo alla

## BOBO / di Sergio Staino



mente (in fin dei conti anche il vecchio «mens sana in corpore sano» è un aspetto di questa strumentalizzazione) né quindi, secondo recenti mode, sono da accogliere certi ricatti «corporistici» in base ai quali la persona realizzata sul piano motorio e muscolare ha più capacità di apprendere.

Così, senza alcuna mistificazione e, appunto, senza manicheismi, debbono essere affrontati i problemi dello sport nel nostro Paese, con tutte le commissioni (educazione, salute, scienza, leggi, ambiente, business, ecc.) non dimenticando di riflettere sul fatto che in un Paese altamente politicizzato (si vedano le percentuali dei votanti alle ultime europee, in confronto a quelle degli altri Paesi) e con un cittadino su tre che vota comunista, si vendono, ogni giorno, quasi due milioni di copie di giornali sportivi. Per sfuggire alla politica? Non crediamo davvero. Probabilmente per la cosa più semplice leggere di sport.

sen NEDO CANETTI (responsabile Sport della Direzione PCI)

## Non sono esatriabili un ferro da stiro-premio o un servizio di posate?

Gentile direttore, questa mattina ho letto ancora una volta, dopo centinaia di altre, che il concorso tale o talaltro in Italia è aperto a tutti meno ai lettori residenti all'estero.

Intendiamoci: non è il desiderio di vincere un ipotetico premio che mi spinge a reclamare, dato che quando ero in Italia non ho né concorso né desiderato farlo; quello che mi spinge a reclamare è il senso di ingiustizia che ispira questi divieti. Per quale motivo esistono? Per non inviare oggetti di valore all'estero?

Non è ridicolo considerare valori inespatriabili magari un ferro da stiro o un servizio di posate o simili? Mentre poi ogni giorno si sente di miliardi pagati per un giocatore di pallone?

Perché dimenticarsi di quelli che vivono all'estero? A quelli cui già molto è negato, perché non dare la gioia di partecipare e sperare come sono liberi di fare tutti gli italiani? Oppure questo gruppo di dimenticati viene ricordato solo quando si fa il conto delle finanze e si spendono a tutto facciano comodo?

Io mi chiedo, come possiamo ribellare alle continue discriminazioni che siamo costretti a subire all'estero, quando i nostri stessi compatrioti non si vergognano di usare? Non si potrebbe versare in una banca il valore corrispondente al premio? Oppure consegnare l'oggetto vinto ad un familiare in Italia?

Per favore non giudicate sciocca la mia ribellione: chi è lontano dalla sua terra diventa estremamente sensibile alle ingiustizie; e quelle che ci vengono dalla nostra stessa gente ci fanno più male.

WILMA LAI Ernst-Reuter str. 20 - 6114 Gross Umstadt (Germania Occ.)

## Stessa richiesta, fini diversi

Caro direttore, l'imposta patrimoniale la chiede il PCI, la chiedono i sindacati, la chiede anche Pietro Longo: sembra una richiesta unica; ma la diviso in due. C'è chi, come il sottoscritto, si divide in due.

Pietro Longo vorrebbe usare il denaro rastrellato per aumentare ancora i privilegi di quei settori dove il suo partito raccoglie più voti.

Ben venga dunque la patrimoniale, ma prima ancora deve essere chiarito in Parlamento che il denaro con essa raccolto deve venire indirizzato solo alla creazione di posti di lavoro e non ai fini desiderati da Pietro Longo.

GIULIO LANARINI (Giudice di Isonzo - Gorizia)

## L'approssimazione regna disonesta

Caro Unità, dopo un pranzo parziale (senza primo e senza vino: abbraccio con contorno e macedonia), è concesso da un servizio approssimativo in un noto ristorante romano, mi sono vista presentare un conto di 34.000 lire a persona e mi sono chiesta se vi sono controlli periodici per garantire una corrispondenza fra la classe cui appartiene il ristorante e i prezzi che pratica, soprattutto a difesa dei turisti.

Sono appena tornata da un viaggio in Francia, patria di una cucina elaborata e raffinata, dove però nessun ristorante disdegna di esporre chiaramente i propri prezzi o del menu fisso a garanzia del turista, cosa che non va certamente a svantaggio della qualità del servizio.

Fa tristezza constatare che in Italia l'approssimazione regna sovrana, ma soprattutto regna disonestamente, e che il «servizio compreso» non tutela l'avventore quando una bottiglia d'acqua minerale viene portata a 4500 lire ed una macedonia a più di 7800.

IMMA D'ANCHISE (Napoli)

## Che fine ha fatto?

Caro Unità, vorrei chiedere, tramite tuo, all'on. Scalfaro, ministro dell'Interno, che fine ha fatto il disegno di legge 1100 da lui presentato il 31.12.83 di concerto con i ministri del Tesoro, della Sanità, del Bilancio e della Previdenza Sociale, recante: «Interpretazione autentica dell'art. 1 della legge 18.2.80 n. 18, in materia di indennità di accompagnamento agli invalidi civili totalmente inabili», come pubblicato da «Atti parlamentari - Camera dei Deputati - IX legislatura - Disegni di legge e relazioni».

Però, dal momento che è dalla precedente legislatura che stanno prendendo in giro gli invalidi civili totali non deambulanti circa l'autentica interpretazione dell'art. 1 della legge 18/1980, non sarebbe male se qualche deputato, magari del PCI, riuscisse a fare uscire dalle sacche il disegno di legge stesso per la discussione e, speriamo, relativa approvazione, dato che l'art. 3 del dettoDDL ne contempla anche la copertura finanziaria.

CARLO ALNI (Codogno - Milano)